

INTRODUZIONE

Nelle società teocratiche o in quelle fortemente impregnate di spirito religioso, la religione influisce su tutte le manifestazioni della vita umana. Conseguente che in tali società anche la vita culturale e letteraria e le strutture politiche e sociali per essere ben capite necessariamente devono studiarsi alla luce della dimensione religiosa da esse adottata. È notorio che le colonie albanesi di Sicilia (l'unico gruppo etnico tra i tanti viventi in Sicilia nel secondo millennio d.C. che è riuscito a conservare finora la propria fisionomia) nelle principali manifestazioni della loro vita ormai quasi sei volte secolare sono state essenzialmente sostenute dal clero bizantino vivente secondo le linee fondamentali della tradizione ecclesiastica della Chiesa d'Oriente. La vita di queste colonie in campo letterario, scientifico, religioso, sociale e politico come anche in altri campi minori, trova alle sue origini il clero bizantino nel suo insieme o figure singole rilevanti di sacerdoti, o gli istituti religiosi dai quali sono usciti si può dire tutti i laici cristiani greco-albanesi che sono emersi nei loro campi di attività.

Da alcuni secoli a questa parte l'Europa, pur continuando a conservare alcuni valori cristiani anche ad opera di movimenti o gruppi che si sono allontanati dal cristianesimo, ha presentato però sempre più largamente dei modelli e delle realizzazioni di società essenzialmente lontani dal cristianesimo. Chi crede nel valore delle idee ritiene di poter valutare anche teoricamente quale orientamento di pensiero e di vita sia più valido e capace di dar miglior contributo alla vita dell'umanità. Ma anche per chi volesse valutare solo a posteriori i fatti, dovrebbero essere tali fatti stessi a parlare, sia nel tempo presente che nel futuro, così come dovrebbero parlare i fatti del passato, nell'ipotesi che si riesca ad interrogarli ed a farli parlare oggettivamente.

Anche nelle colonie albanesi di Sicilia si è assistito in questo ultimo secolo ad un inizio di scardinamento del cristianesimo che le aveva rette nei secoli precedenti. Tale fenomeno forse non è per caso comparso attraverso una breve fase introdotta arbitrariamente, che determinò il passaggio dalla forma di cristianesimo orientale ad una essenzialmente latina che in conclusione è sfociata nella loro quasi totale scristianizzazione, come è avvenuto nel mondo latino. Per conseguenza anche nelle colonie albanesi si sono andati sviluppando i fenomeni tipici che emergono nell'attuale Europa scristianizzata. In realtà parlando di cristianesimo o di scristianizzazione, si fanno delle generalizzazioni molto vaghe su popoli e fatti quanto mai differenti gli uni dagli altri e difficilmente sondabili nelle loro specifiche caratteristiche. Tuttavia se è valida la capacità di sintesi della mente umana, si possono individuare in ultima analisi dei denominatori comuni che permettono in linea di massima di narrare delle storie o di scrivere una storia che possa sperare di avere un qualche fondamento di verità, e nella quale in altri termini si possa pensare che le idee che emergono corrispondano a fatti realmente successi e vissuti. La storia delle colonie albanesi, anche come supporto dei fatti letterari o linguistici o comunque culturali e sociali in esse verificatisi, offre il vantaggio di essere stata ricca e caratteristica, pur essendosi svolta in pochi paesi e ad opera di poche migliaia di persone in un arco di tempo di più di mezzo millennio. Però questa storia in campo religiosoritualistico, in campo letterario ed in campo sociale e politico ha avuto un influsso andato al di là del breve cerchio dei luoghi d'origine. Noi siamo convinti che è stata la loro particolare civiltà balcanica ad ottenere questi effetti, e tale civiltà era permeata dallo spirito religioso dalla Chiesa d'Oriente.

Ora che questi valori sopravvivono appena e sembrano avviati al tramonto, la loro ricerca vorrebbe avere il senso della segnalazione di una notevole lezione della storia data anche alla nostra Sicilia. Se questo modesto lavoro assieme agli altri due che lo hanno preceduto ("Religione e Cultura presso le Colonie Albanesi di Sicilia" e "La Sicilia Profonda – Chiesa Bizantina e Società Siciliana attraverso la storia delle Colonie Albanesi di Sicilia") che con questo mirano ad andare componendo un quadro un po' particolareggiato, potesse contribuire a far rivivere i valori di cui intende parlare, ci si potrebbe augurare che sia lo scrivente che gli eventuali lettori ricevessero una spinta per diventare non spettatori, ma attori di una vicenda storica tuttora vivente e che tocchi temi di fondo dell'esistenza umana a livello universale.

PARTE PRIMA

Il Laicato – Origine del concetto moderno

Come una foglia o un frutto si rifanno al loro albero intero, e ci fanno conoscere tutti gli alberi della stessa specie, così la storia delle colonie albanesi di Sicilia, anche nelle sue diramazioni ci riporta ai principi ed alle circostanze che l'hanno permessa e determinata. Se parlassimo solamente dei fatti che si sono verificati nell'ambito di queste colonie, poche e piccole, non sarebbe facile generalizzarne le conclusioni. Però l'argomento s'impiana al contrario: lo spirito della vita di queste colonie è solo una piccola appendice, come una foglia o un frutto di un albero grandissimo, impiantatosi sul terreno della civiltà dell'Antica Grecia, su cui si è sviluppato il cristianesimo nella sua forma orientale, finchè si è andato formando il tronco, rinforzandosi nel corso della vita dell'Impero Bizantino e diramandosi in seguito presso tutti i popoli che dalla Chiesa di quell'Impero sono stati evangelizzati. Così l'unico cristianesimo di origine ebraica pur rimanendo essenzialmente uguale a se stesso nei suoi principi, ricevette in oriente l'impronta, caratteristica delle civiltà delle poleis ivi esistente, e nelle zone dell'Impero Romano d'Occidente l'impronta del suo tipo di organizzazione, famosa per la forza delle leggi. Anche presso i Siri o i Copti, i Germani o gli Anglo-Sassoni, una volta giuntovi il cristianesimo, si pose il problema della conservazione dei suoi elementi essenziali e dell'adattamento alle caratteristiche di quei popoli come di tutti gli altri dove esso arriva. Tuttavia c'è sempre voluto molto tempo prima che il messaggio cristiano genuino comparisse collegato con le forme tipiche della civiltà di ogni popolo che l'ha ricevuto. Nella fase iniziale esso conservava visibilmente la sua originaria fisionomia. E così il cristianesimo fin dalle sue origini con lo stesso Gesù nacque laico nei confronti del sacerdozio ebraico e si rivolse ad Ebrei di cui non si guardava la discendenza o meno dai leviti, e poi a tutti gli uomini senza distinzioni. Però il cristianesimo aveva un nuovo sacerdozio con nuovi poteri provenienti da Cristo, e limitati essenzialmente alla fede e alla morale rivelate, da seguirsi e da viverli all'interno della nuova società del popolo di Dio detta Chiesa, tendente a realizzare nella sua organizzazione umana quella vita di fede e di morale che nei suoi principi si rifà alla rivelazione. Nell'ambito della parte umana dell'organizzazione della Chiesa rimane sempre aperto il problema di vedere in quale modo secondo le circostanze si può meglio esprimere e realizzare nella vita la fede e la morale che si accettano dalla rivelazione secondo l'interpretazione dell'autorità della Chiesa, per la quale la fede stessa dice che nella sua espressione autentica è indefettibile. Nel campo delle organizzazioni pratiche, anche ad opera del sacerdozio che guida il cristianesimo in collaborazione coll'intero popolo di Dio, possono crearsi delle situazioni discutibili o bisognose di correzione o comunque da cambiarsi nel tempo secondo il variare delle circostanze. Quando nell'occidente latino in seguito alle lotte per le investiture, la vita della Chiesa Romana si andò accentrando sempre più nelle mani dei suoi dirigenti ecclesiastici, il laicato cominciò ad allontanarsi dalla Chiesa e per conseguenza a diventare sempre meno cristiano. Ma già era così poco cristiano in certi casi che all'autorità della Chiesa era sembrato allora necessario doversi liberare del suo influsso. Pensiamo in particolare alla Roma dei Conti di Tuscolo, dei secoli IX e X ai Vescovi-Conti di Germania e delle altre regioni a regime feudale, così come in secoli posteriori si potè pensare in Sicilia ai vescovi ed ai baroni del loro periodo storico.

Eppure per tanti secoli, alcuni laici, quando erano veramente uomini di fede, pur non insigniti dei poteri dell'ordine sacro, avevano svolto dei ruoli importantissimi nella vita e nello sviluppo del cristianesimo sia in oriente che in occidente, e nella Chiesa Orientale e quindi anche nelle colonie albanesi essi continuarono a ricoprire un ruolo che integra in modo rilevante l'azione del sacerdozio. Nella Chiesa Latina invece, la scissione tra clero e laicato, con la conseguente progressiva scristianizzazione della gran massa di quest'ultimo, rappresentò un dramma gravissimo, che forse necessario in quei tempi, pur avendo prodotto terribili danni, permise però all'autorità della Chiesa di Roma di trovarsi nelle condizioni idonee per conservare l'integrità della fede, ed ai laici da parte loro di salvaguardare e sviluppare dei valori umani quali la libertà e l'autonomia che in certe condizioni ecclesiastiche aberranti correvano pericolo di essere sacrificate, e che in un'autentica vita di fede non avrebbero dovuto correrne affatto.

Quindi in seguito alle lotte per le investiture, lentamente successe quasi un abbandono da parte della Chiesa di Roma di quelle popolazioni che si credevano cristiane, senza che però lo fossero molto, a giudizio della stessa Chiesa di Roma, ed il termine "laico" cominciò ad assumere un senso tendenzialmente dispregiativo, mentre la Chiesa più sana, prevalentemente clericale, cominciò a ripiegarsi su se stessa.

Cristianesimo – Prevalenza della struttura oppressiva del clero latino.

Eppure la Chiesa è una e uno è il popolo di Dio. Le incombenze varie che in essa possono svolgersi sono dei ministeri, ossia dei servizi, ad imitazione dello stesso Cristo che “è venuto per servire e non per essere servito”. La differenza esistente tra il ministero sacerdotale legato all’ordine sacro ed il comune ministero dei laici, non autorizza nessuno a strumentalizzare caste contrapposte tendenti reciprocamente a sopraffarsi o ad allontanarsi. Ed in realtà per parecchi secoli nell’ambito della Chiesa Latina, ancora non aveva preso piede una così marcata distinzione tra clero e laici che poi, fino a non molti decenni fa, quasi scisse la Chiesa, nonostante la sua dichiarata unità. Fino al Concilio Vaticano II infatti nella Chiesa Latina si parlò di Chiesa docente per dire clero, e di Chiesa discente, per dire laici, di guide e di guidati senza distinzione in campo religioso, di pastori e di pecore, nonostante che l’immagine sia evangelica, e nonostante che dei laici come San Benedetto e San Francesco e tanti altri abbiano svolto funzione di pastori non comuni. Da quando sorse quella marcata distinzione tra clero e laici sembrò che l’autorità, il prestigio, il diritto di parola, i poteri ecc, fossero rimasti tutti al clero e che ai laici non fosse rimasta in campo religioso nessuna prerogativa se non quella di essere passivi esecutori di ordini. E siccome la religione può permeare tutte le manifestazioni della vita di coloro che ritengono di essere credenti, il clero finiva col tentare di influire in ogni cosa a dritto o forse anche a torto. E di qua tutti gli urti con Enrico IV e col Cenci che fece maltrattare Gregorio VII, con Filippo il Bello al tempo di Bonifacio VIII, con Lutero ecc, fino alla Rivoluzione Francese e all’ateismo di alcune moderne correnti politiche, culturali e sociali.

Ma nei primi secoli della Chiesa sia in oriente che in occidente le cose non stavano così. Il prestigio della persona religiosa non era legato al fatto della sacra ordinazione e perfino nella regola di San Benedetto compare l’idea che il prete in virtù del suo ordine non debba pretendere particolari distinzioni, venendo conferita l’ordinazione sacra solo a qualche persona tra tante, affinché svolgesse semplicemente le azioni liturgiche e sacramentali. Sono noti inoltre i casi di vari laici del tipo di S. Ambrogio, fatti vescovi ad un tratto a causa della loro riconosciuta saggezza e preposti a tanti sacerdoti forniti dell’ordine sacro, ma non altrettanto brillanti per qualità personali. Nella Chiesa Orientale tuttora non si ritiene che il prete debba avere requisiti particolari che lo distinguano dai comuni buoni Cristiani che siano davvero cristiani, e non “per così dire”. Né per ricevere l’ordine sacro si invita il comune buon Cristiano ad assumere eccezionali obblighi di fede che differenzino la sua vita da quella del resto della società effettivamente cristiana, con la conseguenza di doversi aspettare ricompense dal Padre Eterno in cambio di impegni di vita che assieme al servizio religioso debbano pure puntellare strutture umane talvolta discutibili. Ed in tal caso il Padre Eterno potrebbe anche rifiutarsi di dare delle ricompense da Lui non promesse. Furono proprio i Cristiani dei primi tempi, non inquadrati in ferrea disciplina talvolta gratuita, anziani, presbiteri, o non anziani, in termini moderni preti e laici, che fin dai tempi apostolici contribuirono potentemente alla diffusione di quel cristianesimo che nei primi secoli affrontò perfino le persecuzioni degli Imperatori Romani. E si trattava di mercanti, di soldati, di contadini, di filosofi che tenevano scuola. Naturalmente ricordiamo anche i falegnami, i pescatori e i fabbricanti di tende come San Paolo. Ai tempi nostri invece sembra quasi che non si possa parlare di persone religiose se non si tratta di preti o di monaci e suore, e quasi si può dire che siano tutte scomparse le figure di santi laici come quelli del primo millennio.

Se poi ora ci sono dei laici che ritengono di essere uomini di fede, ad un attento esame la loro fede, almeno a livello di correttezza teologica, piuttosto frequentemente risulta molto sommaria. Ma anche a proposito del clero retto dalla disciplina ecclesiastica che cominciò a riordinarsi a partire dal canonista Graziano, posteriore alle lotte per le investiture, come di quell’altro clero uscito dai seminari organizzati in seguito alle disposizioni del Concilio Tridentino e della Controriforma, non sempre sono chiari i risultati della sua attività, ed in ultima analisi della sua stessa fede, in una società che si va sempre più scristianizzando.

Sono da escludere ovviamente i casi di alcuni Santi che sono stati adeguati rappresentanti della parola di Dio che diventa opera, numerosi specialmente nell’Italia del centro-nord, dove fiorirono i Comuni liberi e le Signorie non molto oppressive.

Non sorsero invece altrettanti santi nelle regioni a regime feudale o dove si andarono impiantando monarchie assolute e amministrazioni civili e religiose di tipo dittatoriale. In Sicilia nei quasi otto secoli di regime più o meno feudale non sorse più nemmeno un solo Santo, in netto contrasto con i numerosi che

erano sorti perfino sotto il dominio musulmano. Il fatto sembra potersi collegare col principio che tali tipi di governi quando prevalgono e riescono a far sorgere delle rivoluzioni, determinano un deterioramento dei caratteri e delle attività umane in tutti i campi, come successe in tutte le regioni dove si impiantò la struttura dell'antico Impero Romano, dopo il felice periodo della Repubblica. L'unica organizzazione che allora sopravvisse fu quella antagonista della Chiesa che aspirava alla sua libertà. Purtroppo lo stesso clero romano, superstite dopo la catastrofe della struttura imperiale in occidente, si trovò ad agire tra popolazioni ormai abituate a quel tipo di struttura, successivamente anche peggiorata dall'avvento dei barbari. Esempio tipico può essere l'atteggiamento tenuto dal grande papa San Gregorio Magno con i contadini dei suoi latifondi siciliani. Egli cercò di migliorarne le condizioni di vita che però comunque rimanevano ugualmente pessime. La Chiesa Latina quasi inconsciamente assunse la tecnica organizzativa dell'Impero Romano e finì piano piano col diventarne la vera erede. Quando questo processo diventò abbastanza avanzato, perfino tra gli stessi Papi dal IX secolo in avanti si diradarono le figure di santi.

Il monachesimo

Una particolare categoria di laici fece molta strada nella Chiesa. L'ascetismo ha sempre esercitato un grande fascino sull'umanità anche prima dell'avvento del Cristianesimo ed anche al di fuori di esso. Il Buddismo ne è un'eloquente testimonianza. Nell'ambito della religione ebraica, la Comunità degli Esseni del mar Morto del IV- III sec a.C., rappresenta pure una efficace anticipazione del monachesimo Cristiano. L'ascesi era pure predicata da Greci e Persiani, ricordiamo tra tutti Platone, i Manichei, gli Stoici. Tra i Cristiani l'ascetismo fu regolarmente ed abitualmente praticato fin dagli inizi, pur senza essere legato a particolari forme organizzative e lo stesso Figlio dell'uomo "che mangiava e beveva", a differenza del Battista, fece i suoi quaranta giorni di digiuno e faceva le sue semplici e spontanee considerazioni sulla differenza tra le cose passeggere di questo mondo e i valori eterni dello spirito. In realtà si trattava di concezioni quanto mai energiche e profonde, proposte a tutti ed accettate tranquillamente da coloro che aderivano al messaggio cristiano, fino al punto che dovendo scegliere tra la vita e la morte, per molti era un fatto normale scegliere la morte pur di non rinunciare alla propria fede.

Tutti i martiri in ogni tempo sono stati persone di questa tempra, testimoni di valori non solo religiosi, ma anche di valori che a prima vista potrebbero apparire semplicemente umani, mentre in ultima analisi sono sempre religiosi, quali ad esempio la libertà di parola, l'autonomia economica quale importante ed a lungo andare anche indispensabile supporto della dignità della persona umana, il rispetto della verità, della morale ecc. Nei primi secoli del Cristianesimo il rispetto per questi valori o altri equivalenti o collegati, identificati nella persona di Cristo, "via, verità e vita", produsse un grande numero di martiri in una società che si era già orientata a negarli. La morte dei martiri anziché atterrire le popolazioni, suscitava emulazione ed "il loro sangue era seme di nuovi Cristiani". L'origine del monachesimo si fa risalire al fatto che quando cessarono le persecuzioni rimase un diffuso desiderio di testimoniare quei valori in modo radicale come facevano i martiri. Non essendo più possibile sacrificare ad essi la vita fisica, si studiò una forma equivalente, consistente nella volontaria rinuncia a tutti gli aspetti che potevano rendere attraente l'esistenza, escluse le cose che hanno un valore funzionale indispensabile, come il minimo di cibo per sopravvivere, il minimo di vesti per coprirsi ecc. Ma rimaneva anche il minimo di volontà personale quanto bastava per assicurarsi di essere se stessi, anche nella propria povertà esistenziale, nel tentativo di avvicinarsi il più possibile a Cristo, ma senza tentazioni panteistiche o assurdi ottundimenti della coscienza. In questo senso si dovrebbero spiegare le difficoltà che incontrò coi suoi monaci il successore di San Pacomio che non godeva del prestigio e dell'autorità morale di quest'ultimo, sicché quei monaci volevano vedere chiaro a chi e per quale motivo ubbidire, in quanto non sembrava facilmente dimostrabile che l'ubbidienza a Dio si identificasse sempre e totalmente con l'ubbidienza al superiore ecclesiastico. È interessante notare che l'uso dei beni di questo mondo ed anche della stessa vita a scopo funzionale e non arbitrario nella Chiesa orientale è proposto ugualmente non solo ai monaci ma anche a tutti i cristiani, sicché non si ammette differenza di valore religioso nel tipo del laico, del monaco o del prete, perché la differenza non sta nell'uso delle cose, ma nel modo e nel fine col quale le cose vengono usate. Per conseguenza essere laici cristiani non significa essere liberi di agire del tutto arbitrariamente, senza alcun vincolo, a differenza del prete o del monaco che invece "devono" fare questo o quello. Lo spirito della vita

cristiana essendo unico per tutti, clero e laici, le differenze tra i vari tipi di vita che si possono adottare non hanno in se stesse alcun valore, se non puramente esterno ed accidentale. In confronto a questa concezione, quella occidentale che chiama le forme di vita cristiana differenti “stati di perfezione”, se non si spiega correttamente potrebbe sembrare addirittura pagana. Infatti non è lo stato di vita laicale o monastico o sacerdotale per se stesso a determinare il differente grado di perfezione delle persone che vivono in esso, perché tale stato può solo rappresentare un modo di tendere alla perfezione del Padre Celeste (che si propone ugualmente a tutti in qualunque stato di vita si trovino), oppure un’occasione di perfezionamento che può risultare alla fine proficua o mancata. Immaginare degli stati di perfezione indipendenti dalle persone che li vivono significherebbe deificare ed idolatrare la legge, la struttura, il vincolo, senza capirne lo spirito ed il perché. Del resto è notorio che San Tommaso d’Aquino fa consistere la maggiore o minore perfezione nella maggiore o minore intensità dell’amore e non nelle differenti circostanze della vita.

Monachesimo ed ordine sacro

La mirabile e pericolosa categoria dei laici detti monaci, ossia viventi da soli, dava indubbiamente un grande esempio di vita cristiana che risultava particolarmente efficace, sia che i monaci vivessero in solitudine, e sia che intervenissero nelle varie attività dell’esistenza umana. Persone del genere evidentemente cominciarono anche ad essere assunte negli ordini sacri e furono elette vescovi e papi e patriarchi. Si aggiunse pure che non raramente i monaci partecipavano alle controversie teologiche prendendo ardite posizioni anche contro le autorità ecclesiastiche, sia che simili monaci fossero perfettamente ortodossi e persone degnissime, come S. Sofronio di Gerusalemme o San Teodoro Studita, e sia che fossero eretici come Ario, Eutiche, Celestio o Pelagio. Comunque i monaci correttamente ubbidienti alla legittima autorità della Chiesa, diedero un contributo incalcolabile alla vita del cristianesimo e collaborarono al suo consolidamento ed alla sua diffusione non meno dei mercanti e dei soldati dei primi secoli. Inoltre le organizzazioni monastiche che non raramente costituivano una sconvolgente forza contestativa contro tutte le categorie religiose e sociali, talvolta furono perseguitate e soppresse, ma talvolta ottennero anche grandi privilegi in ogni campo, riuscendo perfino in alcuni casi a farsi dichiarare esenti dall’autorità dei vescovi nelle cui diocesi risiedevano, e dipendenti direttamente dal Sommo Pontefice. Nella Chiesa Latina successe ancora dell’altro. Essendo la religione cristiana fin dalle sue origini rivolta all’intera umanità, inizialmente anche le sue autorità, i vescovi ed i sacerdoti, venivano scelti tra i comuni uomini e conducevano lo stesso tipo di vita degli altri cristiani. Ma cominciando anche i monaci ad essere assunti sempre in numero maggiore tra il clero, cominciò a sorgere qualche confusione di idee nel valutare quale stato di vita fosse più confacente all’ordine sacro, se quello laicale, o quello monastico caratterizzato dalla povertà, dalla castità e dall’ubbidienza ai superiori, istituzionalizzate e non semplicemente spontanee. La latente lotta in realtà piuttosto amichevole tra le due concezioni era però molto intensa. I detentori dell’ordine sacro riuscirono teoricamente a conservare la loro originaria fisionomia secolare e a far riconoscere fin dal Concilio Vaticano II che la Chiesa nella sua struttura gerarchica è secolare e che gli istituti monastici nell’ambito delle singole diocesi debbono collaborare con i vescovi e non sono del tutto esenti dalla possibilità d’intervento degli stessi vescovi nei loro confronti. In compenso però la concezione di vita monastica era già da tempo diffusa e radicata tra i vescovi ed il clero secolare latino, sicché la stessa gerarchia ecclesiastica, pur difendendo la propria essenza secolare e la subordinazione dei monaci nei propri confronti, si trovò però essa stessa ad essere abbondantemente monastica attraverso l’adozione di uno stile di vita che in fondo è lo stesso di quello dei monaci, gravato per di più da maggiori inconvenienti e da minore organizzazione. Infatti l’ubbidienza dei vescovi nei confronti del papa, e dei sacerdoti nei confronti dei vescovi, in pratica se non in teoria, non differisce gran che da quella dei monaci nei confronti dell’abate, ed il celibato proposto ed adottato da tutto il clero latino conduce necessariamente con sé una radicale povertà di vita e di relazioni in quanto rende molto poco significativo l’uso delle cose. Il diritto di proprietà ancora riconosciuto al clero secolare, è per la verità il più delle volte sommario ed incompetente, proprio secondo il valore che così rimane alle cose stesse, e spesso appositamente disgiunto dai modi e dai mezzi coi quali nelle moderne società una qualche proprietà potrebbe costituirsi ed usarsi ovviamente ai fini legittimi e di bene, o anche come necessario presupposto di una effettiva autonomia personale. I monaci ottennero inoltre il riconoscimento ufficiale del loro tipo di vita cristallizzato in struttura giuridica,

sicché ora nella Chiesa Latina sono monaci solo coloro che pronunziano solennemente i voti, e come tali sono “regolari” in quanto vivono sotto determinate regole, a differenza del clero teoricamente libero che vive nel secolo, ossia nel mondo, ed è perciò detto “secolare”. Per conseguenza i monaci, da laici che erano originariamente, finirono per costituire un particolare “stato di perfezione”, e quindi anche un ben determinato ceto ecclesiastico, molto lontano dai laici. Anche il clero latino detto “secolare” nonostante tale nome, avendo adottato sostanzialmente lo stile di vita dei monaci, ha costituito pure un “ceto ecclesiastico” ben distinto dai laici, sicché l’intera Chiesa gerarchica latina, nella sua componente di clero e monaci in fondo, e più o meno inconsciamente, è diventata abbastanza monastica e tende a proporre ai suoi adepti un simile stile di vita. Anche l’ascetica che viene proposta all’intero mondo latino risente in modo più o meno marcato di questo tipo di concezioni.

La Chiesa orientale invece è rimasta lontana da questa evoluzione. Anche in Sicilia tra le colonie albanesi ed altrove nel mondo per vari secoli non riuscì ad attecchire fortemente nessuna forma di vita monastica se non eremitica, caratterizzata precisamente, secondo il suo originario spirito, dalla mancanza di voti e dal non frequente accesso agli ordini sacri. Al contrario in occidente prevalse la vita monastica cenobitica, complessivamente negli ultimi secoli orientata verso l’assunzione negli ordini sacri e vivente in comunità. Così è detta monastica però in realtà senza più esserlo.

Vita Ordinaria e vita non Ordinaria

Nella Chiesa latina il clero sia secolare che regolare, e gli ordini monastici in genere, fino alle più recenti congregazioni religiose maschili e femminili, si allontanarono in modo essenziale, anche se solo parziale, dall’originario concetto di monachesimo, dalla naturale vita comune di sempre di tutta l’umanità e da un laicato diventato per la verità non tanto cristiano, ma che così si avviò a diventare sempre meno cristiano. Ovviamente quel clero tentava di svolgere attività apostolica in mezzo a dei laici da cui si sentiva profondamente differente perché a loro volta questi sentivano il clero come un corpo abbastanza estraneo alla comune società. Per vari secoli del Medio Evo e dell’Evo Moderno si continuò a predicare a tutti una “fuga dal mondo” in mezzo al quale tuttavia non si poteva fare a meno di vivere, e nonostante che Cristo avesse detto che “una volta innalzato avrebbe attratto tutto a sé”. Anche “il Padre non ha mandato il suo Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma affinché il mondo sia salvato per mezzo di lui”. Poiché non il solo clero secolare o regolare che ormai in fondo sono la stessa cosa, ma anche l’enorme massa del popolo di Dio e del popolo cristiano costituiscono la Chiesa, riaffiora sempre il problema del naturale stile di vita secolare all’interno della stessa Chiesa Latina, come era alle origini e come si è conservato nella Chiesa Orientale, testimoniato in Sicilia dalle organizzazioni religiose residue dell’antico mondo bizantino quali gli eremiti, le forme originarie dei collegi di Maria e le confraternite, e dalle colonie albanesi. La monastica Chiesa Latina che ha per secoli totalmente escluso ed allontanato i laici dalla responsabilità della sua conduzione, riducendoli al ruolo di semplici uditori o di attori al solo livello personale e privato, soffre però ora le conseguenze dei suoi eccessi, perché un’anima vale l’altra, e la gerarchia latina perderebbe molto del suo senso e magari lo perderebbe tutto se si riducesse come un pastore senza pecore. D’altra parte la struttura dell’antico Impero Romano o quella barbarico-feudale ancora perdurante in alcuni usi organizzativo-disciplinari della massima gerarchia della Chiesa Latina che tiene rapporto abitualmente coi soli vescovi, ma non col basso clero e coi laici, e che ritiene di poter semplicemente “non rispondere” ad istanze provenienti dal basso, determina il perdurare di un regime che talvolta può anche sembrare arcaico ed irremovibile. Il complesso di queste condizioni assieme a quelle che esaltano lo stile di vita monastica non applicabile per intero a tutta l’umanità e che d’altra parte deprezzano almeno istintivamente ed essenzialmente allontanano la comune vita degli uomini, creano un diaframma tra clero e laicato difficilmente superabile. Esso col tempo non potrà superarsi se non attraverso un riequilibrio delle posizioni, quando i laici cominceranno a essere veramente laici cristiani, attraverso un’oceanica conversione del pensiero e della prassi morale e quando la gerarchia vedrà che in una società più matura non saranno più necessarie delle inflessibili norme per clero e laici talvolta risalenti a secoli ormai lontanissimi e successivamente consolidatesi al tempo delle lotte per le investiture ed in quelli della controriforma. La vera base della vita dell’umanità è quella naturale e popolare e la parte della Chiesa rappresentata dalla gerarchia si andrà rendendo conto della necessità di vivere in mezzo alla popolazione

con uno stile di vita che non crei differenze vistose ed abituali. Le eccezioni infatti sono fuori dell'ordinario e la parabola del buon pastore si è realizzata a rovescio, in quanto per conquistare qualche rara pecorella si è corso pericolo di perdere tutte le novantanove che non erano affatto al sicuro. Il notevole potenziale religioso dello stile di vita monastico adottato dalla Chiesa Latina è sicuro che non può proporsi a tutta l'umanità, se non altro per motivi di riproduzione, e quindi il clero latino, pur volendo essere il lievito della massa, con quel suo stile di vita non si mescola però effettivamente con la massa e finisce sempre coll'essere un corpo piuttosto estraneo e distaccato dall'intero popolo cristiano. È molto meno eccessiva e più equilibrata la posizione della Chiesa Orientale, fedele alle originarie posizioni del cristianesimo, e che riconosce la bontà della naturale vita dell'umanità intera animata dalla fede, e non ritiene che il clero debba adottare una vita differente. Anche così rimane sempre alle eccezioni tutto lo spazio che vogliono. Ma l'esistenza di tutti gli uomini nel complesso non può mai diventare eccezionale fin dalla loro nascita, altrimenti si finisce col perdere il senso delle imprescindibili necessità dello sviluppo e della formazione umana ed in ultima analisi col rimanere esclusi dall'umanità stessa, che nel bene o nel male procede da sola, o meglio ancora è guidata dalla Provvidenza secondo le sue imperscrutabili vedute.

La conclusione dei dieci secoli di cristianesimo latino dopo quello del primo millennio e della conquista della gerarchia ecclesiastica operata dal monachesimo occidentale sembra ormai evidente e deficitaria. L'attuale crisi degli ordini monastici e dei Seminari tridentini sembra un'immensa parola d'ordine che si sta diffondendo inconsciamente in tutto il cristianesimo occidentale che ricerca se stesso, dopo aver sperimentato scissioni e rivoluzioni e forme di paganesimo anglo-sassoni e naziste e materialismi peggiori di quelli dell'antica Roma, ed una dilagante scristianizzazione consolidatasi anche a livello teorico con ideologie filosofiche e sociologiche quanto mai discutibili eppure diffuse largamente per secoli a scapito di una sapienza quasi due volte millenaria e già concordata con la rivelazione e con quanto di meglio era stato prodotto dal pensiero dell'antichità classica.

Le grandi abazie medievali e i Vescovi feudatari
Istanze sociali del Monachesimo eremitico e del clero e laicato siculo-albanese-
L'unificazione dell'Italia meridionale con quella dei Savoia

Il cristianesimo non può intendersi se non in forma totale, così come la santità è il risultato di una bontà in tutti i campi in cui agisce mentre al contrario un solo squilibrio in forma di peccato altera una vita per il resto corretta. Quando il clero ed il monachesimo, vedendo che stavano pagando a troppo caro prezzo l'aiuto ricevuto da Carlo Magno e dai suoi successori ed epigoni, si chiusero in se stessi elaborando le teorie di quella famosa "fuga dal mondo" che pur accennata nella Sacra Scrittura dominò in modo esagerato l'occidente cristiano per alcuni secoli, il perno della vita cristiana si concentrò nel suo aspetto sacramentale e culturale, individuandone effettivamente la base fondamentale, ma lasciando in seconda linea la realtà di questo mondo. Nei tempi migliori del cristianesimo, ad opera delle persone più illuminate come alcuni grandi santi, nel corso del primo millennio si erano avute delle illustri realizzazioni sia a livello teorico che pratico. Le grandi figure della Patristica sia greca che latina, le grandi Somme medievali di poco posteriori al primo millennio, la fondazione di Università, l'abolizione della schiavitù, la cavalleria, l'organizzazione di varie opere assistenziali dovrebbero parlare chiaro. Ma questi risultati si erano ottenuti attraverso il fecondo contatto della fede con le varie realtà del mondo. Quando invece a livello gerarchico si vollero prendere le distanze dai potentati di questo mondo e dalle realtà umane non sempre encomiabili, cominciò a languire quel tipo di fede che si concretizza in opere a servizio complessivo dell'uomo come è anche richiesto dalla Sacra Scrittura. Tanti vescovati e tante abazie benedettine nell'alto medioevo avevano radunato delle fortune immense, ma tale ricchezza visibilmente non produsse grandi frutti spirituali. Invece la filosofia e la teologia scolastica raggiunsero il loro culmine con S. Tommaso d'Aquino e S. Bonaventura, frutti meravigliosi degli allora recenti ordini dei Domenicani e dei Francescani. Anche il grande risveglio dell'Umanesimo e del Rinascimento che influenzarono tutta l'Europa si realizzò nei liberi Comuni dell'Italia del centro-nord e nelle relative Signorie. Anche la letteratura raggiunse il suo culmine mondiale con Dante Alighieri, alla fine del medioevo.

Le grandi abazie benedettine (esclusa la discreta parentesi del movimento cluniacense) ed i Vescovi feudatari invece andarono in decadenza perché le esigenze più autentiche del cristianesimo, entro certi

limiti, furono portate avanti dai nuovi ordini religiosi, in primo luogo quelli mendicanti e dalle nuove classi di artigiani, commercianti, banchieri ed anche artisti e letterati. Alla conclusione del Rinascimento risultò però che la gran parte di queste nuove forze pur vedendo fiorire nel loro seno numerosi Santi, non avevano però ricevuto una cristianizzazione così profonda come quella che si era realizzata nel corso del primo millennio d.C. esclusivamente fondata sulla cura dei principi e delle loro grandi sintesi e nei primissimi secoli del secondo. Infatti erano già in atto dei fermenti di pensiero, di attività e di organizzazioni sociali non sempre e non totalmente ispirate dal cristianesimo e che quindi secondo il loro ritmo di crescita andavano preparando la successiva cristianizzazione dell'Europa.

La realtà dei baroni onnipotenti, dei vescovi feudatari e delle grandi e ricchissime abbazie benedettine che tutti insieme proponevano la religione, senza scendere troppo negli aspetti che potessero toccare gli interessi economici, fu introdotta in Sicilia dai Normanni e dai loro successori e produsse risultati non differenti da quelli che dava nel resto d'Europa. La Sicilia allora piombò nelle forme deteriori del Medioevo proprio quando il resto d'Europa se ne andava liberando. La resistenza contro questa realtà estranea e barbarica fu operata in Sicilia dai resti dell'antico mondo bizantino che si opponeva alla schiavizzazione: popolazioni delle regioni montuose dell'interno, monaci eremiti, organizzazioni religiose dei laici.

I Siculo-Albanesi si collegarono a queste realtà umane che in buona parte avevano perfino perduto la coscienza delle loro origini. La resistenza fu lunga e la reazione lenta e proporzionata alla povertà dei mezzi di cui si disponeva, ma alla fine risultò vincente. L'equivalente della Rivoluzione Francese però su differenti basi e ovvie differenze, fu in Sicilia la spedizione dei Mille riuscita a causa della base preparata in Sicilia da Francesco Crispi. Gli obiettivi politici prevalevano solo nella mente di pochi, mentre la gran massa di picciotti, sensibilizzati da eremiti, campieri e briganti aveva piuttosto obiettivi di carattere sociale che poi riaffiorarono nei fasci, nella conservazione della famiglia e nel lento riaffiorare dei valori religiosi a livello qua e là di qualche massa popolare.

I liberi e poveri monasteri eremitici fin dal tempo dei Vespri Siciliani (ricordiamo in particolare quello di S. Maria di Calatamauro) avevano ricevuto incremento ad opera delle popolazioni fuggenti l'anarchia baronale come anche le organizzazioni oppressive vigenti nei feudi vescovili e monastici. Gli eremiti vivevano in veri e propri raggruppamenti monastici autonomi o orientati o di ispirazione orientale, riflessa nella foggia del loro abito e nel loro tipo di organizzazione, il cui elemento più caratteristico era quello di non pronunciare voti. Questo fatto aveva conseguenze incalcolabili e suscitava il dispetto sia dei Vescovi che degli ordini monastici latini che avevano relegato gli eremiti ai margini della vita religiosa, anzi addirittura non li riconoscevano come religiosi e li consideravano dei laici come in realtà erano secondo la loro antichissima origine. Ma la popolazione dava loro un appoggio incondizionato. Vivevano infatti insieme con essa la stessa vita di fame e di stenti e cercavano di aiutarsi reciprocamente come potevano, ma in compenso lottavano per la libertà. Come gli eremiti con le popolazioni dei monti, anche il clero albanese in Sicilia viveva a stretto contatto e lavorava insieme alla sua popolazione. Quando questo clero riuscì a costruirsi un suo seminario ed a migliorare le condizioni culturali sia proprie che del popolo, le sue possibilità di influsso sociale aumentarono di molto. I primi preti venuti su col proprio lavoro e diventati proprietari o grossi amministratori, addestrarono la classe originaria dei campieri nell'organizzare il lavoro amministrativo e nel migliorare le forme di allevamento del bestiame e di coltivazione dei campi. Data centrale nella storia della nuova Sicilia deve considerarsi quella degli inizi del secolo XIX quando il re Ferdinando IV decise di metter su masseria nel bosco della Ficuzza in provincia di Palermo e di scegliere mandriani, guardaboschi, guardacaccia e fiduciari tra i contadini di Palazzo Adriano che si erano rifiutati di togliersi il berretto davanti a lui perché "a mia nun mu fici iddu".

Quei contadini, già esercitati nell'arte dei campieri sotto la guida del loro clero bizantino, erano reduci da vittoriose lotte contro i baroni della zona prima Opezinchi e poi Notarbartolo.

L'occasione di amministrare la grossa azienda del re diede a Palazzo Adriano un lancio vastissimo. Era uno dei rari paesi di Sicilia o forse l'unico dove esisteva una popolazione fornita di un certo grado di cultura anche letteraria e dove l'arte dei campieri si apprendeva in una specie di scuola. Gran parte della nobiltà siciliana ad imitazione del re, fece a gara per richiedere campieri per i suoi feudi a quella popolazione che non usava togliersi il berretto davanti agli altri, non certo nel senso dei privilegi dei vuoti e

boriosi nobili. Quando Ferdinando IV disfece la sua masseria c'erano ormai campieri di Palazzo Adriano in ogni parte della Sicilia, il commercio del grano e della carne era sotto il loro controllo e i loro "bazzarioti" frequentavano tutte le fiere fino a Catania e Siracusa. Alla loro salda organizzazione facevano capo furti ed abigeati spesso come risultati di rapporti di potere. Essi variavano e si moltiplicavano in seguito ai fermenti sociali e politici che non sfuggivano certo al loro controllo. Parecchie famiglie di Palazzo Adriano emersero in questo complesso di manovre e quella dei Crispi era tra le prime. Dall'insieme di questo risveglio inizialmente religioso ed in seguito culturale, economico, sociale, commerciale, politico ed in ultimo anche rivoluzionario conseguì in Sicilia la prima organizzazione delle masse contadine. Essa, anche incoraggiata dalle notizie che provenivano dall'Italia settentrionale e dal resto d'Europa che finalmente parlavano di libertà e di uguaglianza, produsse la caduta dei Borboni di Napoli e l'unificazione dell'Italia meridionale con quella del nord ad opera di Garibaldi sorretto però dalla base sociale di Francesco Crispi in Sicilia e da lui guidato politicamente.

Uomo divinizzato e massa dannata

La differenza del modo di concepire il laicato nella Chiesa orientale e nella Chiesa occidentale e quindi la differente forma di collaborazione tra clero e laici esistente nelle due Chiese ed i differenti risultati operativi che ne conseguono hanno per la verità radici molto antiche.

È stato osservato che presso i popoli che seguono il rito bizantino la religione ha profonde radici popolari perfino in questi ultimi tempi e sotto regimi atei e materialistici così come pure avvenne presso buona parte dei popoli che furono conquistati dagli Arabi o che rimasero sotto dominio turco per alcune centinaia di anni. Anche nelle colonie albanesi di Sicilia se il clero non fosse stato abbondantemente sostenuto dalla sua base popolare di laici non avrebbe certo potuto resistere alle continue pressioni di vescovi e baroni sempre tendenti a far scomparire le caratteristiche religiose e sociali di quelle popolazioni. Il segreto di questa collaborazione è sempre consistito nel fatto che il popolo ha sentito la Chiesa come qualcosa che gli appartiene in proprio e non come qualcosa che appartiene ai preti. Infatti nella Chiesa orientale clero e popolo vivono la stessa vita e si trovano di fronte agli stessi problemi che insieme cercano di risolvere. Alla base di questo tipo di concezione creatasi e collaudata anche qua in Sicilia fin quasi ai nostri giorni da preti albanesi ed eremiti ci stanno dei fatti antichissimi. La penisola Balcanica ed il Medio Oriente sono zone che hanno già in tempi lontani raggiunto un alto grado di civilizzazione e che superate le lontanissime monarchie assolute col passare dei secoli finirono coll'andarsi esprimendo in forme più o meno democratiche secondo il glorioso esempio delle Poleis greche. Anche l'autocratico e teocratico impero bizantino e la sua Chiesa conservavano alla loro base forme organizzative e concezioni come quelle dei temi e delle autocefalie o quelle minori dei comuni e delle parrocchie che erano nell'insieme abbastanza liberi e democratici. Rinforzatosi il cristianesimo in quelle regioni e trovate delle popolazioni abbastanza colte ed evolute, esso raggiunse presto molta ampiezza di diffusione e molta profondità sia come pratica di vita che come speculazione teologica. È notorio che la gran parte del pensiero teologico dei primi fondamentali secoli del cristianesimo è stato elaborato dalla Chiesa orientale. In un ambiente nell'insieme così raffinatamente equilibrato fu facile sviluppare una concezione dell'uomo redento da Cristo come di un essere "divinizzato" per il quale tutte le cose sono buone e col quale l'universo stesso si è rappacificato.

Certo esistono pure i cattivi ed i peccatori ma anch'essi una volta convertiti rientrano nel posto che loro compete di uomini divinizzati. Questa concezione così ottimistica è per la verità anche molto distensiva. Permette di usare serenamente di tutte le cose di questo mondo, nella tranquilla coscienza che il loro corretto uso è perfettamente finalizzabile alla vita eterna e non crea barriere invalicabili tra il mondo materiale ed il mondo spirituale. L'innegabile male che esiste nel mondo si considera piuttosto come un'eccezione che non come una realtà normale, così come la correttezza e talvolta anche il così detto eroismo da parte di uomini divinizzati si considerano realtà normali e non eccezioni. Queste teorie elaborate splendidamente da S. Gregorio Niseno ebbero la ventura di essere abbondantemente accettate dall'oriente cristiano, di produrre la meravigliosa civiltà religiosa, letteraria, artistica, sociale e politica dell'impero bizantino detto di mezzo, da Eraclio a Basilio II, e di rappresentare quindi la fase fondamentale della sua spiritualità così serena e gioiosa e così aperta verso tutto e tutti fino ai nostri giorni. Su quella

base si sono articolati anche gli aspetti pratici ed organizzativi del rito bizantino che talvolta sono semplicemente vissuti secondo quello spirito senza magari rendersi conto della loro origine e del loro valore nei confronti di altre concezioni.

Nell'antica Roma ed in tutto l'occidente la civiltà elaborata dai popoli orientali e dalla Grecia arrivò con alcuni secoli di ritardo e nella stessa antichità vi ebbe una fioritura più breve e non molto originale, quindi non sempre potè essere profondamente assimilata su vasta scala.

Il vanto principale dell'Impero Romano, le sue leggi, per quanto riattate dal cristiano imperatore Giustiniano, risentivano sempre dell'eco di una epopea conquistatrice e dominatrice definita da qualcuno "la vicenda di un gruppo di ladroni". I Romani non si credevano obbligati a rispettare del tutto le persone e gli averi dei popoli sottomessi parte in base al principio del diritto di conquista e parte a causa di motivazioni riguardanti la necessità dell'ordine che si sarebbe voluto ottenere. Nelle civilizzate zone orientali dove arrivò questo severo e depredatorio tipo di concezioni, la civiltà si appiattì grandemente e fu molto danneggiata, il che avvenne anche alle colonie greche della bassa Italia e della Sicilia. Nelle zone dove invece Roma portò la sua civiltà o quella che aveva preso e rielaborato dall'oriente come ad esempio in Gallia, in Spagna e in Africa, si ebbero certamente grandi progressi, ma vi si impiantò pure, talvolta per vari secoli una volontà assolutistica aiutata dalle dominazioni barbariche e che non lasciava molto spazio alle singole persone. Infatti opprimendole e suscitando non rare reazioni anche non organizzate ed a livello brigantesco, in ultima analisi, non favoriva granché il processo evolutivo della civiltà di intere popolazioni su vasta scala. Si ebbe pure lo strano fenomeno più volte ripetutosi in varie zone, di vastissimi territori che in modo inspiegabile si andavano spopolando svuotandosi di valori. Invece dove col passare dei secoli veniva conquistata sufficiente libertà come nei comuni italiani del Medioevo, rifioriva la civiltà, le lettere, le arti, le imprese di santi e perfino le attività commerciali e sorse una nuova civiltà che per certi aspetti influenzò gran parte d'Europa. Dove però resistevano i regimi fortemente monarchici o feudali molto spesso oppressivi sia in campo civile che religioso, come in Germania, in Francia ed in Spagna quell'umanità quasi stagnante per più di un millennio lentamente cominciò a sollevarsi quando i lontani discendenti degli orientali Bogomili, i Catari, gli Ussiti, i Luterani, gli Enciclopedisti francesi ed in ultimo anche le grandi rivoluzioni politiche e sociali moderne, costituendo delle poderose forze contestative, faticosamente riconquistarono o tentarono di riconquistare in modo sempre perfettibile il naturale dono umano della libertà che le leggi romane, codificando la conquista avevano affossato. La Chiesa Latina impiantatasi in queste regioni non sempre ricavò molto vantaggio dal suo tentativo di collaborare con le sue autorità laiche guidate dalle concezioni allora vigenti che avevano influenzato perfino la stessa forma organizzativa ecclesiastica. I suoi continui tentativi di umanizzare la società, pur avendo ottenuto risultati notevoli ed in certi periodi anche grandiosi, nel secondo millennio però andarono perdendo il passo. Ne trassero vantaggio tutti i movimenti che propugnavano energiche rivendicazioni di libertà morale ed economica e che il più delle volte avevano concezioni o eretiche o rivoluzionarie. Finirono così necessariamente per mettersi sia contro la Chiesa che gli Stati, fino a quando dopo varie centinaia di anni di lotte e rivoluzioni non videro in qualche modo riconosciuti i principi di libertà e di uguaglianza tra tutti gli uomini e si giunse alla prevalente tendenza di una democratizzazione pressoché universale, anche se frequentemente contestata e fraintesa. Nella dialettica perenne di oppressi e di oppressori civili e morali di simili ambienti per la verità abbondantemente barbarici fino ai nostri giorni, costituenti un circolo vizioso che non facilmente si riesce a rompere con nuove concezioni, non fa meraviglia che fin nella letteratura del '900 ancora prevalga la concezione che fu già di S. Agostino che vede la quasi totalità degli uomini come un'enorme "massa dannata" dalla quale deve fuggire lontano chiunque vuole essere salvato da Dio, se come i cristiani crede in una salvezza. Altrimenti per chi non crede in nessuna salvezza sia egli oppresso o oppressore, la dannazione in ogni aspetto di questo mondo è cosa certa e tutte le eventuali scappatoie nei vari edonismi di una volta e nel solito consumismo, nella droga, nella violenza di adesso, sono tutte ugualmente dannate. È ovvio che con simili concezioni abitualmente accusatorie non può fare molta breccia il messaggio evangelico che invece vorrebbe parlare un linguaggio di amore e di speranza, e non può esserci granché di collaborazione tra il clero e i laici. Per secoli l'unica alternativa possibile a questa specie di inferno umano sembrò la fuga da questo mondo malvagio verso isolate oasi religiose di fede autentica lontane da tutte le forme di poteri e di privilegi, che il più delle volte sceglievano volontariamente

le più modeste e disagiate condizioni di esistenza. Fino al Concilio Vaticano II sembrava che una scristianizzazione quanto mai diffusa che finisse di scardinare quanto rimaneva di stravolte concezioni del passato, potesse essere il punto di partenza di una ricostruzione su nuove basi.

Con quel Concilio però si fece un grande rinnovamento che adottò vari principi operanti da secoli nella Chiesa Bizantina ed anche aspetti organizzativi pratici come i consigli parrocchiali, la Liturgia nella lingua del popolo, una maggiore autonomia per i Vescovi ed i movimenti laicali. Ma ci vollero secoli prima che si arrivasse a questo punto. Infatti, nonostante le raccapriccianti situazioni dell'occidente così detto cristiano immerso in guerre continue ed assurde contro se stesso, i frequenti rovesci storici che hanno colpito l'oriente dalle invasioni islamiche ai giorni nostri, tolta la parentesi dell'impero Bizantino da Eraclio a Basilio II, non hanno permesso di valutare il grande patrimonio di civiltà insito nella concezione altamente democratica del Nisseno circa l'uomo divinizzato. Il patrimonio morale ed ascetico della Chiesa Orientale ed il suo messaggio non consistono nella fuga dal mondo visto come dannato e malvagio; anzi perfino il senso della vita totalmente staccata dal mondo come quella eremitica emerge solo nel caso che, ovviamente rivolta a Dio, sappia anche essere profondamente sollecita verso il mondo intero. Bisogna però dire che anche negli ambienti dove sono diffuse delle concezioni così elevate avvengono delle crisi di imbarbarimento quando cominciano a prevalere delle cieche tendenze collettive di ingordigia e di sopraffazione.

Il lungo periodo di decadenza dell'impero bizantino ne è una prova lampante. Purtroppo esso coincide con l'instaurarsi in oriente dei feudi crociati e della potenza commerciale di Venezia e di Genova. Fino ai tempi nostri il decantato uomo europeo ex-dominatore del mondo dall'alto della sua efficienza e della sua tecnica, non ha saputo far altro che affamare o lasciare nella fame di sempre i tre quarti dell'umanità a vantaggio di proprie artificiali esigenze non sempre indispensabili. Così è continuata la storia dell'antico impero romano d'occidente, nelle politiche coloniali di vari stati.

Il laico nella struttura democratica della Chiesa orientale

Non facendosi nella Chiesa orientale particolare distinzione tra clero e laici, e tanto meno tra laici e religiosi, salvi sempre i compiti specifici di ognuno, i laici partecipano a pieno titolo alla vita della Chiesa secondo la competenza di cui sono dotati, così come anche la Chiesa partecipa attivamente alla vita sociale del popolo. Nell'impero bizantino non erano rari gli imperatori, i generali o semplicemente dei facoltosi cittadini che fondavano dei monasteri senza farsi essi stessi monaci, o imperatori e grandi dignitari che si chiudevano nei monasteri. Giustiniano compose qualche inno sacro introdotto nella liturgia, e la poetessa Cassiana era una suora.

I laici e i religiosi scrivevano su temi sia sacri che profani, i Sinodi e le Epitropie ossia i consigli episcopali e parrocchiali hanno sempre avuto vari componenti laici che godevano come godono ancora di potere non consultivo ma deliberativo su tutti i problemi religiosi.

Il principio della responsabile partecipazione di tutta la Chiesa nel suo insieme, clero, religiosi e laici, uomini e donne, vale anche per i massimi problemi della fede quali sono le definizioni dogmatiche. Vero che il potere di definire i dogmi nella concezione degli ortodossi è riservato al Concilio Ecumenico di tutti i Vescovi cristiani, però i dogmi eventualmente definiti non si considerano vincolanti se non interviene anche l'accettazione del popolo cristiano, a differenza di quanto stabilisce la dottrina cattolica che vuole le definizioni dogmatiche dei Sommi Pontefici vincolanti "ex sese non autem ex consensu ecclesiae". Le disposizioni dei Concili tra cattolici ed ortodossi di Lione e di Firenze infatti sono state respinte dai popoli ortodossi di rito bizantino e quindi ora sono state accettate dai soli cattolici, ma non dagli ortodossi. Se tale è la parte riservata ai laici e all'intero popolo cristiano perfino nei massimi problemi, tanto più è prevista ed accolta la loro partecipazione attiva ed anche autonoma, sempre nei limiti della retta fede, a tutti i problemi particolari formativi o organizzativi della vita della Chiesa sia nell'ambito delle diocesi che delle parrocchie.

Nelle colonie albanesi di Sicilia la prima forma di monachesimo che vi si impiantò è quella che riscosse più largo seguito a livello organizzato ed a livello personale fu quella eremitica, probabilmente a causa della sua relativa autonomia nei riguardi dei Vescovi. Gli eremiti infatti considerati ufficialmente laici, in quanto privi di voti, in realtà erano capaci di sacrifici e di dedizione che non facilmente si riscontravano

nelle altre forme monastiche. Anche quando comparvero i monaci detti basiliani, di tipo cenobitico, la loro venuta dall'isola di Creta fu procurata da un laico, Andrea Reres, così come la fondazione del loro primo monastero a Mezzoiuso. Il seminario albanese di Palermo per quanto fondato da un prete, P. Giorgio Guzzetta, e governato sempre da altri preti, fu però fin dall'inizio sostenuto dal popolo specialmente di Palazzo Adriano. I libri dei conti segnalano le "forma di cacio cavallo", le "quartare di miele" ed i muli carichi di grano che arrivavano gratuitamente da questo paese. Qualche volta arrivava anche il povero regalo di "due galline". In quel seminario infatti, i laici, uomini e donne, vi avevano il libero accesso, gli studi erano aperti anche a convittori non seminaristi, i seminaristi vivevano a contatto della popolazione, imparavano pure a lavorare in ogni campo, e chi voleva si formava anche la sua famiglia, essendo ammesso anche il sacerdozio coniugato.

Qualcosa di equivalente avveniva nelle parrocchie e nelle confraternite dei laici. Clero e laici uomini stavano mescolati insieme nel coro a cantare le ufficiature assieme al popolo di uomini e donne che stavano nelle navate delle chiese. Lo stesso popolo provvedeva alla costruzione, alla riparazione ed alla pulizia delle chiese, all'organizzazione delle feste, ed anche alle attività formative verso uomini, donne e bambini. Anche le attività assistenziali in gran parte partivano dal popolo o con intere fondazioni o con numerosi testamenti di sostegno. Sorsero così ospedali, ricoveri per vecchi, collegi per ragazze, borse di studio per giovani, doti per ragazze povere.

Parecchie di queste attività venivano anche svolte e sostenute dalle confraternite. Inoltre preti e laici collaboravano insieme nella gestione di aziende agricole o di allevamenti di bestiame per il sostegno delle rispettive famiglie oppure avviavano insieme vere organizzazioni di lavoro come la bonifica della Zachia o l'impianto della scuola dei Campieri. Vari preti inoltre svolgevano la funzione di amministratori, medici, insegnanti, notai ecc. Veramente una così solida forma di collaborazione tra clero e laicato credo che nella Chiesa Latina non si sia più vista non solo dal XII secolo ad ora, ma forse doveva già essere scomparsa da parecchi secoli prima. Con tutto ciò il potere dell'ordine nella Chiesa Orientale è sempre stato perfettamente riconosciuto e l'autorità della Chiesa in fatto di fede e di morale non è mai stata posta in discussione come è invece avvenuto nella Chiesa Latina ad opera della riforma protestante, forse come reazione ad abusi di potere andata oltre il giusto limite. L'abbondante forma di organizzazione democratica della Chiesa Bizantina che l'ha protetta da ribellioni del tipo di quelle protestanti, però è solo parziale in quanto riconosce che quei particolari poteri dell'ordine vengono da Dio e risiedono solo nelle persone appositamente incaricate attraverso regolare conferimento nella linea della successione apostolica. La perfezione dell'equilibrio sta nel non uscire fuori dai limiti segnati con i tre poteri, sacerdotale, pastorale e profetico di cui gode il clero, il cui campo di azione è di natura religiosa. Certo i laici sono cristiani come anche il clero è fatto di uomini e così possono concordare nel condurre la stessa vita sociale e cristiana con uguale responsabilità nel rispetto dei compiti di ognuno. D'altra parte però se si escludono i compiti strettamente derivanti dall'ordine sacro, come i poteri dei vescovi di ordinare nuovi sacerdoti, il potere del clero di celebrare la Messa o di udire le confessioni e pochi altri poteri riservati esclusivamente, buona parte di quei tre poteri sacerdotale, pastorale e profetico sono stati finora e possono essere partecipati da tutti i fedeli non certo disordinatamente, ma in buona armonia e col regolare riconoscimento del resto della Chiesa come anche è avvenuto tra i latini per parecchi secoli e lo è tuttora in rari casi. È evidente così che il clero bizantino è profondamente radicato in mezzo alla popolazione come questa può essere o è stata in stretto contatto e condivisione di vita e di attività religiosa e sociale col clero stesso. Questo discorso però è stato possibile soltanto quando i laici erano propriamente "cristiani" e degli uomini di fede e quando anche gli appartenenti al clero lo sono stati altrettanto. In caso di scristianizzazione delle popolazioni si porrebbero esattamente gli stessi problemi che ha dovuto affrontare la Chiesa Latina al tempo delle lotte per le investiture, perché venendo meno lo spirito della fede gli interessi che rimangono finiscono con l'essere solo di ordine materiale o mondano nel senso deterioro ed allora questo tipo di mentalità non può certo trovare posto in una Chiesa autentica.

Attuale situazione della Chiesa autentica

Questa rapida e sommaria sintesi della posizione del laico nella Chiesa Orientale, conservatasi finora senza sostanziali mutamenti nella forma che aveva fin dalle origini del cristianesimo, si è cercato di fornirle

di qualche esemplificazione presa dalla storia delle Colonie Albanesi di Sicilia e dalla prassi dei popoli dell'oriente cristiano. L'attuale differenza esistente su questo tema tra le posizioni della Chiesa orientale e quella della Chiesa occidentale risulta più evidente se si osserva l'evoluzione della posizione del laico nella Chiesa occidentale avvenuta nel corso del secondo millennio d. C. Un tema così vasto e fondamentale merita una trattazione che potrebbe ampliarsi a piacere se si seguisse la storia dei fatti emersi lungo i secoli presso i vari popoli. Tuttavia i principi di fondo che hanno guidato la vita cristiana del laicato sia in oriente che in occidente sembrano risultare chiari dalle grandi linee storiche che hanno caratterizzato duemila anni di cristianesimo. La curiosa evoluzione del monachesimo occidentale che partito da posizioni di pura laicità cristiana finì col conquistare quasi totalmente la stessa gerarchia ecclesiastica latina perdendo a sua volta la sua fisionomia laicale per diventare uno "stato di perfezione" ed un "ceto ecclesiastico" se da un lato evidenzia la potenza spirituale alla quale può arrivare la vita cristiana dei laici, dall'altro però mostra in quale abbandono è rimasto il popolo che non si è inserito nella struttura ecclesiastica nemmeno nei limiti che potrebbero competergli. Ai Siculo-Albanesi ora interessa di riacquistare la coscienza della loro tradizione a proposito dei laici. Il problema non è solo religioso ma interessa tutti gli aspetti della vita umana. Quando l'impero romano d'occidente andò in decadenza è stata la Chiesa a salvare quel che si è potuto salvare dell'antica civiltà, pur avendone anche subito certi influssi negativi, ed a preparare la nuova civiltà che "non può non dirsi cristiana".

Dalla decadenza morale e sociale del profondo medioevo emersero gli Ordini Mendicanti e la civiltà dei Comuni liberi, con i conseguenti sviluppi dei commerci, delle banche, della navigazione che in alcuni casi, come quello di Cristoforo Colombo, avevano tra i loro scopi anche quello di evangelizzare le popolazioni delle terre scoperte. Le profonde e secolari aspirazione alla libertà, manifestatesi fin dal secolo XI-XII in forme prevalentemente religiose e così proseguite fino alla riforma protestante, pur in mezzo ad errori ed esagerazioni, invece giunsero nei tempi moderni a dedicarsi essenzialmente ai problemi sociali e politici come avvenne nella Rivoluzione Francese ed in quella Russa. Esse talvolta sono sembrate anticlericali o atee, o lo sono state effettivamente perché hanno dimenticato le loro lontane espressioni religiose o perché non si sono rese conto di conservare e di diffondere una gran quantità di valori essenzialmente cristiani. Anche se il cristianesimo non sempre è riuscito a portarli a soddisfacente realizzazione, tali valori però da sempre sono stati sostenuti e predicati dalle forme più autentiche e corrette della fede. Essi infatti oltre a essere valori spirituali e culturali sono anche umani e sociali. Anche nel piccolo delle Colonie Albanesi impiantatesi nel profondo, statico e distruttivo medioevo siciliano, il percorso dei secoli è stato più o meno equivalente. Il grande potenziale religioso manifestatosi nelle lotte contro i Turchi, si esprese in Sicilia nelle lotte contro le oppressioni baronali per la difesa della libertà civile e nella resistenza contro le pressioni dei vescovi latini per la difesa della libertà religiosa. Clero e popolo uniti provvidero alla fondazione dei loro istituti religiosi e culturali e di là partì una più ampia maturazione delle Colonie, il movimento dei campieri e l'organizzazione delle masse contadine della Sicilia con le sue implicazioni economiche, sociali e politiche, che sfociarono poi nella spedizione dei Mille e nei Fasci Siciliani, quando comparvero delle figure capaci di guidare quelle forze terribili. Si è trattato di un lento processo storico, autonomo ed indipendente, chiara espressione del tipo di civiltà socio-religiosa balcanica, molto lontana dal mondo occidentale dei feudi e dei baroni presenti in Sicilia e nell'Italia meridionale.

Il felice collegamento di questi fermenti socio-religiosi degli Albanesi di Sicilia con i movimenti libertari d'oltralpe e dell'Italia del nord, produssero il collegamento ancora in via di realizzazione del meridione d'Italia con l'Italia del nord e con la moderna Europa con tutti i vantaggi e svantaggi che ne conseguirono. A conti fatti il danno principale è costituito dall'eclissamento dei valori spirituali verificatosi nella scristianizzata Europa in seguito alla scissione tra clero e laicato avvenuta nel mondo latino e sviluppatasi lentamente per secoli. Un'autentica religione è molla potente nei valori morali che avviano lo sviluppo della società. Una volta in Sicilia gli eremiti stavano parzialmente in contatto col popolo e clero e laicato siculo-albanese e vivevano la stessa vita. Ora invece gli eremiti sono scomparsi perché la società scristianizzata non ha più prodotto vocazioni adulte, il clero siculo albanese è stato latinizzato e si è chiuso in se stesso ed il popolo si è in buona parte scristianizzato così come progressivamente è avvenuto nell'Europa occidentale. Queste trasformazioni tra i Siculo-Albanesi sono recenti. Però sono sopravvissuti i principi dei tempi passati che sono ancora in azione.

Essi intendono di nuovo saldare il clero e il popolo secondo la bimillennaria tradizione orientale che non è il caso che si perda tra gli Albanesi di Sicilia e d'Italia proprio ora che la stessa Chiesa Latina si è rimessa finalmente in una strada parzialmente simile.

II PARTE

Il lavoro del clero

Il lavoro nell'antichità e nella società siculo-albanese

“Ti guadagnerai il pane col sudore della tua fronte” aveva detto Dio ad Adamo. S. Paolo aggiunse: “chi non lavora non mangi”. Almeno nella tradizione ebraica, ma forse anche in quella classica sia greca che latina, si usava che i giovani, anche quelli dei ceti più elevati, apprendessero qualche mestiere a cui potevano fare ricorso per vivere se le circostanze della vita li avessero portati a non avere altre entrate. Così poteva capitare che un illustre rabbino come Ben Hillal facesse il carbonaio e S. Paolo era capace di tessere tende e qualche volta faceva ricorso a questo mestiere per non pesare economicamente sulle persone che evangelizzava. Lo stesso S. Paolo però considerava un diritto il fatto di poter vivere sulle attività religiose che si svolgono come si vive su quelle culturali o politiche e più chiaramente su quelle commerciali, artigianali o agricole, perché tutte queste attività sono dei lavori anche se di differenti qualità. E sono anche lavori produttivi pur non essendo la produttività di alcuni di essi sempre chiaramente dimostrabile o almeno non ugualmente dimostrabile. Non si può affermare però che l'una o l'altra di tali attività sia per se stessa improduttiva a causa dei suoi fini teorici o astratti. Esse sono produttive anche ai fini pratici, quali ad esempio quelli strettamente economici, perché anche l'economia viene promossa e sviluppata da uomini i quali tanto più possono riuscire nei loro obiettivi quanto meglio sono formati come uomini con tutti i requisiti che sono essenziali per una corretta formazione. Tuttavia la reale produttività delle discipline sia teoriche che pratiche dovrebbe potersi dimostrare in concreto attraverso i loro risultati. Ora mentre i risultati delle discipline pratiche sono facilmente visibili e misurabili e si vede chiaro se sono positivi o negativi, non altrettanto può dirsi delle discipline teoriche, dove può sembrare benissimo che si svolga qualche lavoro, ma non sempre si può vedere facilmente che i risultati possono non esserci affatto o essere addirittura contrari a quelli prefissi e per conseguenza dannosi anziché utili. Inoltre una formazione esclusivamente teorica ed astratta ed una lunga attività svolta solo in campo teorico, che anche a produrre risultati li produce però a lunga scadenza ed in modo difficilmente controllabile, frequentemente generano delle deformazioni professionali, la più grave delle quali può essere la mancanza di correttezza, di senso pratico, di diretta efficacia.

Questo tipo di mancanze, causano quella degradazione umana che storicamente si è riscontrata tutte le volte che dei ceti sociali sono stati sostituiti da altri più direttamente attivi ed impegnati. Così le grandi famiglie romane del III-IV sec. d.C. si lasciarono sfuggire di mano l'impero che i loro antenati avevano creato ed i Re Fannulloni il Regno di Francia; le decadenti province bizantine anche se ricche e grandemente fortificate furono facilmente conquistate dagli allora poveri Arabi; clero e nobili francesi furono scalzati dal ceto medio e tante famiglie baronali di Sicilia dai loro campieri e gabelotti. La divisione del lavoro in arti liberali o servili, secondo la concezione ampiamente diffusasi nelle società barbariche medievali e poi resistita a lungo, produsse la strana mentalità tuttora vigente in molti ambienti più di quanto non sembri, che i lavori manuali siano vergognosi e quelli non manuali diano prestigio. Quindi il piccolo impiegato o magari l'usciera si sentono più altolocati del piccolo commerciante o del contadino. Non si fa invece tanta distinzione tra attività autonome ed attività indipendenti, la quale distinzione veramente può fondare la maggior o minore dignità, libertà ed in ultima analisi anche capacità e maturità umana dell'individuo. Ma la mentalità autonoma non facilmente può formarsi e svilupparsi nelle società universalmente ed abbondantemente servili come quelle dove vigono sistemi sociali e feudali o dittatoriali o comunque oppressivi. Si aggiunga che l'autonomia personale produce il lavoro indipendente, e questo,

quando la società non è troppo stravolta, produce autonomia economica che è a sua volta fondamento importante e abitualmente quasi indispensabile per una vera libertà e dignità personale. Nella società albanese del tempo di Skanderbeg, pur essendo alcune famiglie più o meno grandi e dominanti, non vi erano però titoli nobiliari e i nobili o signori, o meglio ancora “signoreti” come dicevano i veneziani, erano semplicemente tutti gli uomini liberi, capaci di decisioni e di attività autonome. Così nella società siculo-albanese dove non c’erano nemmeno titoli nobiliari perché era stata a sua volta formata dai “signoreti” d’Albania, le famiglie erano libere, e “signoreti” o addirittura “re”, ognuno per conto suo, erano tutti coloro che avevano un lavoro sufficiente ed autonomo, come i contadini ed i pastori. Da ciò la grande importanza che tra i Siculo-Albanesi fino al secolo scorso fu data al lavoro ed a una quantità di semplici norme che regolavano i rapporti tra le persone secondo i loro antichi usi, senza bisogno di fare ricorso alle leggi dello Stato. Questa idea dell’importanza del lavoro autonomo come fondamento non indifferente della libertà e della dignità della persona era evidentemente assunta e vissuta anche dal clero come un fatto comune e normale e fondava una differenza incolmabile tra clero bizantino e clero latino delle Colonie albanesi e dei paesi vicini anche nella considerazione delle popolazioni.

Il lavoro nella Chiesa Latina

Sarebbe molto interessante poter conoscere in modo dettagliato la storia del lavoro presso i vari popoli dall’antichità ai nostri giorni. Ci furono popoli famosi nel commerciare come i Fenici e popoli che vissero di guerra e di rapina fino a quando non furono a loro volta rapinati. I Greci tenevano in prevalente considerazione la ricerca della sapienza e gli Ebrei la religione. Quello sconvolgente fenomeno dei tempi moderni detto rivoluzione industriale dovette avere qualche modesta anticipazione nell’antichità, a livello sicuramente artigianale, perché si ha la notizia di grandi produzioni ad esempio di ceramica (i vasi di Samo) o di persone che si arricchirono nell’antica Roma facendo gli imprenditori edili e tirandosi dietro tutte le attività connesse. Comunque in qualsiasi modo quei popoli sia dell’antichità che del medioevo dovettero produrre i vari tipi di beni necessari alla loro vita e capaci di alimentare anche i rilevanti commerci ad esempio delle Repubbliche marinare italiane e delle città commerciali del nord Europa che caratterizzarono dal punto di vista economico l’Evo moderno fino alla rivoluzione industriale che forse ricevette il principale stimolo proprio dal desiderio di incrementare all’infinito i commerci. Però la coltivazione della terra e l’allevamento del bestiame per loro natura sono sempre stati la base fondamentale ed insostituibile della vita dell’umanità e di buona parte delle sue attività lavorative. In questo vasto panorama di lavori e di impegni le concezioni del lavoro e del guadagno nel corso dei secoli sono risultate quanto mai varie e sono finora sempre soggette a continui approfondimenti e mutazioni. A parte gli antichi aforismi del lavorare per mangiare e del mangiare per vivere, o viceversa per altri, c’è stato chi ha trovato lo scopo del suo lavoro nella ricerca della sapienza o della fede e chi nella costruzione della potenza o della bellezza. Lo scambio dei reciproci servizi dovrebbe permettere un’equa distribuzione dei prodotti che ognuno può mettere a disposizione. Gli uomini della religione come quelli della cultura e della politica ovviamente hanno il diritto di vivere sulla capacità produttiva della loro attività secondo il loro genere. Però anche in questo campo, per quello che ne sappiamo, specialmente in questi ultimi tempi si è andata esaminando più attentamente la differenza delle concezioni che sono diventate prevalenti nell’ambito della Chiesa occidentale e di quella orientale.

In seguito all’interessamento del Cardinale Pappalardo circa l’anno di composizione di questa dispensa, 1980, alcuni degli argomenti in essa trattati assieme agli altri che cominciarono ad interessare le problematiche religiose di quegli anni, da allora in avanti vengono sviluppati nell’opera della Facoltà Teologica San Giovanni Evangelista e nell’attività culturale ed organizzativa dei Centri Teologici di Base ora gestita dall’Archidiocesi di Palermo.